

Imprenditoria bresciana: «Manca una prospettiva che incentivi il lavoro»

Le reazioni

Primi dubbi sulla reale portata del decreto in attesa di conoscere i dettagli

BRESCIA. Se il buongiorno si vede dal mattino se non la pioggia di certo non bisogna aspettarsi che splenda il sole. Le reazioni al Decreto dignità delle organizzazioni imprenditoriali bresciane si caratterizzano per una marcata dose di cautela, dalla quale traspira però una sottile, in alcuni casi ben evidente, dose di preoccupazione.

Gli industriali. «Prima di giudicare dobbiamo attendere gli attuativi - afferma Douglas Sivieri, presidente di Apindustria Brescia -. Certo sembra che le istanze delle Pmi ancora non siano state recepite ma confidiamo nel dialogo futuro. Il segnale iniziale non sembra però guardare nella giusta direzione». Più pacata invece la presa di posizione del presidente dell'Associazione industriale bresciana Giuseppe Pasini, che afferma di non volersi sbilanciare «prima di aver analizzato approfonditamente la normativa. Dobbiamo capire quali sono i suoi confini, soprattutto quando si parla di contrattualistica a termine e di delocalizzazione».

Se l'organizzazione industriale nostrana mantiene un profilo basso attraverso le parole del suo presidente, da Milano arriva invece un attacco diretto di Marco Bonometti, numero uno di Confindustria Lombardia. «Con queste misure si possono distruggere posti di lavoro - chiosa il patron dell'Omr di Rezzato -, e si rischia di erodere la fiducia che le aziende hanno acquisito dopo provvedimenti quali il Piano Industria 4.0».

C'è cautela ma non mancano le note di preoccupazione sul futuro dei rapporti industriali



La questione. Il mondo imprenditoriale «boccia» il Decreto Dignità

Gli artigiani. Non usa mezzi termini nemmeno il presidente di Confartigianato Brescia e Lombardia Eugenio Massetti, «sorpreso e allo stesso tempo preoccupato per il grande passo indietro fatto con questo intervento».

Mi stupisce come una settimana fa il vice premier Di Maio abbia sposato in pieno tutte le tesi della nostra associazione espresse durante l'assemblea nazionale, per poi smentirle con la proposta». È un affondo diretto quello di Massetti che giunge a paragonare il Decreto dignità «ad un reddito di cittadinanza mascherato. Non serve a niente dare stipendi quando non si fa nulla per incentivare il lavoro, inteso anche e soprattutto come attività attraverso la quale una persona può crescere».

Da una rappresentanza arti-

giana ad un'altra il giudizio cambia radicalmente. Bortolo Agliardi, presidente dell'Associazione Artigiani di Brescia e provincia, sottolinea come «per il nostro orizzonte produttivo il decreto non sia poi così importante».

Secondo il leader dell'organizzazione di via Cefalonia 66 «siamo di fronte al tipico caso del tanto fumo e niente arrostito. Si prenda per esempio la tematica legata alla revisione dei contratti a tempo determinato: nel nostro settore non è quasi pensabile stilare un accordo di più di 4 o 5 mesi, tempo che noi usiamo per capire se una persona è valida o meno». Per Agliardi il vero problema del lavoro italiano «sta nella grande pressione della burocrazia nonché nella mancanza di certezze - evidenza -. Questo governo è solamente all'inizio ma tutti noi ci auguriamo che vengano rispettati gli interessi del mondo produttivo artigiano». //

STEFANO MARTINELLI

LEVALUTAZIONI. Timori per gli effetti della nuova iniziativa del Governo e dubbi sulle risposte che riuscirà a dare

Il Decreto Dignità preoccupa Brescia «Poca sostanza e inutili complicazioni»

Per industriali e artigiani il lavoro non trae vantaggio e rischia danni

Jacopo Manessi

Tante critiche e poco entusiasmo: il «Decreto dignità» approvato lunedì dal governo - con gli obiettivi tra gli altri di una stretta sui contratti a termine, e di semplificazioni fiscali e norme più stringenti sulle delocalizzazioni - non ha riscosso particolare successo nei vertici delle associazioni industriali e artigiane della provincia di Brescia.

Anche se il primo a esprimere la sua opinione era stato il leader regionale di Confindustria, Marco Bonometti. «Un buon modo per scoraggiare le assunzioni - ha dichiarato l'ex presidente dell'Associazione industriale bresciana, in un'intervista al quotidiano La Stampa -, si rischia in questo modo di vanificare misure come Industria 4.0. Le causali nei contratti a termine, poi, favoriscono i contenziosi e, anziché portare alla semplificazione, la tendenza sembra essere quella di complicare le cose e aggiungere burocrazia. Bisogna metterselo in testa: oggi il posto fisso non c'è più, ed è meglio un contratto a tempo determinato che nessun contratto. E serve

un tavolo per discutere su cos'è il lavoro oggi e su come è cambiato nel corso degli ultimi anni». Sceglie per ora di non commentare, invece, l'attuale numero uno di Aib, Giuseppe Pasini. «Preferisco evitare dichiarazioni affrettate - spiega -, voglio prima leggere e documentarmi, per poi esprimere un giudizio nei prossimi giorni».

AL CONTRARIO, tra le prese di posizione, spicca quella di Douglas Sivieri, a capo di Apindustria. «Oltre all'aspetto normativo, il decreto sembra cozzare soprattutto contro l'andamento attuale dell'economia. C'è una ripresa fragile in corso da tempo e qualche effetto inizia a esserci anche sull'occupazione - ragiona Sivieri -. L'economia e il lavoro stanno cambiando rapidamente, il tempo determinato si concentra molto negli alberghi, nel commercio, e nei settori del terziario considerati a bassa produttività, oltre che legati alla stagionalità. Su questo il decreto poco o nulla potrà fare, perché l'economia sta andando da un'altra parte». E le associazioni artigiane? Anche in questo caso il giudizio appare



Marco Bonometti



Giuseppe Pasini



Douglas Sivieri



Bortolo Agliardi



Mariano Mussio



Eleonora Rigotti



Eugenio Massetti

compatto. «È una scelta che ha molto fumo e poco arrosto, nel senso che è un mascheramento: non offre garanzie né strutturalità - attacca Bortolo Agliardi, presidente dell'Associazione Artigiani -. Per quanto riguarda il mondo artigiano, il concetto di tutela appare più come un camuffamento di un'esigen-

za politica». Sotto accusa finisce, in particolare, la misura relativa ai contratti a termine. «Il nostro mondo utilizza i tempi determinati per due motivi: negli eventuali picchi di lavoro, legati alle stagioni, e come prova per alcuni mesi - prosegue Agliardi -. Quando vediamo che la persona va bene, non la vogliamo di cer-

to perderla e cerchiamo di stabilizzarla. Il nostro valore aggiunto è quello umano, non quello dei macchinari. Credo che non siamo sulla strada giusta, l'Italia ha bisogno di altro. Proseguiamo a lavorare ogni giorno: solo così possiamo costruire risposte certe». Mariano Mussio, alla guida di Assopadana

Economia

L'intervento

Il problema non è il lavoro a termine ma quello in nero: milioni di persone

Il nuovo governo ha appena iniziato a lavorare, lungi da noi l'intenzione di unirci al coro dei tanti che criticano a priori, ma qualcosa sul cosiddetto decreto dignità bisogna pur dirlo. Il ministro Di Maio, nell'annunciare una serie di norme più stringenti sull'utilizzo di contratti a termine, ha definito il decreto la Waterloo del lavoro precario. Senza scomodare la storia è opportuno ricordare che l'Italia non è il Paese del lavoro a termine. Per l'Istat questa tipologia di lavoro rappresenta il 13,4% del totale, in linea con la media dei Paesi europei e di gran lunga inferiore a Spagna e Polonia, dove è a termine più di un lavoro su quattro. Si può migliorare, certo, ma di qui a dire che questo è il problema

ce ne passa parecchio. In Italia, questo sì, c'è invece un grosso problema di lavoro nero (tre milioni di persone) ma di questo il decreto dignità nulla dice né mostra di interessarsi. Eppure sarebbe un bel tema, perché oltre che poco dignitoso per i lavoratori, il lavoro nero rappresenta anche una delle più gravi forme di concorrenza sleale tra imprese. Oltre all'aspetto normativo, il decreto sembra però cozzare soprattutto contro l'andamento attuale dell'economia. C'è una ripresa fragile in corso da tempo e qualche effetto inizia a esserci anche sull'occupazione. I dati diffusi dall'Istat nei giorni scorsi stimano un aumento sensibile del numero di occupati in tutte le fasce di età, al punto che il tasso di partecipazione al lavoro

è tornato ai livelli pre crisi. Non è abbastanza, certo, ma come sempre quantità e qualità del lavoro non nascono per decreto, considerazione che valeva ai tempi del Jobs Act e che vale anche oggi col decreto dignità. L'economia e il lavoro stanno cambiando rapidamente. Il tempo determinato si concentra molto negli alberghi, nel commercio, nella ristorazione, nei settori del terziario considerati a bassa produttività e molto legati alla stagionalità. Si tratta mediamente di lavoro povero e scarsamente professionalizzato. Il decreto, su questo, poco o nulla potrà fare perché l'economia sta andando da un'altra parte. Da tempo si sottolinea che anche il lavoro sta cambiando, che domanda e offerta stentano a incontrarsi, che servono capacità di adattamento e formazione continua, che tanti giovani studenti non sanno ancora che lavoro faranno domani semplicemente perché quel lavoro ancora non esiste. Questo è il quadro e soffermarsi ancora una volta sulla norma e l'inquadramento giuridico non aiuta a

comprendere le trasformazioni in atto nell'economia e nel mercato del lavoro. Anche perché non vi è dubbio che il lavoro a termine sia soprattutto ciclico e tenda ad aumentare quando l'economia tende a crescere all'interno di una fase di instabilità ed incertezza di lungo periodo. Una considerazione, infine, sull'uso del linguaggio. È culturalmente sbagliato collegare il concetto di dignità del lavoro alla sua inamovibilità, fosse anche solo per rispetto nei confronti dei tantissimi lavoratori in regime di partita iva che di tutele non ne hanno proprio, di rischi ne hanno tantissimi, ma faticano e svolgono lavori dignitosi come tutti. Vogliamo essere comunque fiduciosi, convinti che nel governo ci siano anche certe sensibilità verso il mondo produttivo e verso le piccole e medie imprese in particolare. E quindi, fra governo e Pmi, possa instaurarsi un dialogo davvero fruttuoso e in grado di aiutare il sistema produttivo nella fragile e incerta ripresa in corso.

Douglas Sivieri Presidente Apindustria Brescia
© RIPRODUZIONE RISERVATA